

## L'ITALIA E LA QUESTIONE DELL'UNGHERIA OCCIDENTALE

### I

La questione dell'Ungheria Occidentale, più comunemente nota come questione del Burgenland<sup>1</sup>, differisce da ogni altra sorta dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, per la sua tipica natura, che consente di poterla definire, con ragione, «piccola ed inutile»<sup>2</sup> e in pari tempo di poterla considerare, con altrettanta fondatezza, di singolarissima importanza per la storia dell'Europa danubiana e in generale dell'Europa centrale nel dopoguerra. Essa, infatti, non ebbe mai, neppure alle origini, una ragion d'essere assolutamente autonoma; non fu l'espressione di un'esigenza nazionale valevole per sé, che trovasse in sé stessa il proprio fondamento e la propria giustificazione. La questione dell'Ungheria Occidentale trae, in realtà, origine dall'estinzione della compagine dualistica austro-ungarica, ma non nel senso che questo fatto determini la condizione necessaria e sufficiente perché possa farsi liberamente valere, in quanto ad esso preesistente allo stato di potenza. La questione dell'Ungheria Occidentale sorge piuttosto in dipendenza delle diverse e contrapposte volontà di ricostruzione dell'Europa danubiana, che si palesano e cercano di prendere il sopravvento dopo il crollo dell'Impero; e si sviluppa e acquista peso e valore in funzione costante di quella diversità e contrapposizione.

Già la qualificazione geografica tradisce l'inesistenza o almeno la indeterminatezza di un contenuto specifico della questione. Ungheria Occidentale (Nyugatmagyarország) è una indica-

zione geografica generica, alla quale non si riesce a dare una determinazione più concreta nemmeno quando si voglia aggiungere che si tratta dell'Ungheria Occidentale tedesca (Deutschwestungarn), in quanto non si perviene ugualmente ad individuare una precisa entità geografica. Il termine Burgenland dà poi ancora meno affidamento. Esso fu creato alla fine del 1918, in base all'osservazione, che quattro Comitati adiacenti alla frontiera comune austro-ungherese fissata nel 1867, hanno in lingua tedesca una denominazione che si richiama all'esistenza di una Burg: Pressburg (Pozsony), Wieselburg (Moson), Oedenburg (Sopron), Eisenburg (Vas)<sup>3</sup>. Esso non ha alcun riferimento geografico, che non sia arbitrario, e, come tale, del tutto inetto a legittimare l'esistenza di un particolare problema concreto, che pretenda di fondarsi sulla geografia.

Sotto il profilo dell'organizzazione politico-amministrativa, l'Ungheria Occidentale può invece considerarsi come la designazione collettiva degli accennati Comitati ungheresi di confine. I territori in essi compresi furono occupati dagli ungheresi fin dal tempo del loro insediamento in Europa, senza dover mai passare in dominio di altri. Dal secolo IX pertanto, essi furono ininterrottamente considerati parte integrante del Regno d'Ungheria, anche se qualche città o Comitato dovette, nel corso dei secoli, essere provvisoriamente ceduta o data in pegno alle Potenze confinanti<sup>4</sup>. Anche dopo l'assorbimento dell'Ungheria fra i possedimenti della Casa d'Austria, la legittimità della dipendenza dei territori dell'Ungheria Occidentale dalla Corona di Santo Stefano non fu mai contestata; così come più di recente, quando nel 1867, per effetto dell'*Ausgleich*, l'Impero unitario si trasformò in uno Stato di Stati. Sotto l'aspetto storico e giuridico, dunque, anteriormente alla fine della guerra mondiale, non era dato trovar traccia di una «questione» dell'Ungheria Occidentale, non essendovi ragione alcuna al suo sorgere.

Sotto l'aspetto etnico, senza dubbio, l'Ungheria Occidentale era ed è abitata in prevalenza da popolazioni di origine tedesca, pur intramezzate da cospicui nuclei magiari e slavi (croati e slovacchi). L'immigrazione tedesca in questi territori rimonta al Medioevo, determinata in larga parte dalla politica colonizzatrice dei Sovrani ungheresi; e poi continuata fino al secolo XVII. Ma non si può dire che questa massa di tedeschi, notevolmente compatta e numerosa, sia rimasta estranea all'Ungheria. Essa si

considerò sempre ungherese, e, nel corso del secolo XIX, che pure vide il sorgere di più di un moto nazionale ai margini dell'Ungheria storica, non diede mai luogo a manifestazioni irredentistiche, a movimenti nazionali. Non mancò qualche tentativo di agganciare questi tedeschi dell'Ungheria Occidentale al più vasto moto pangermanista, da parte di certi gruppi di Vienna, nei decenni successivi al trattato di Berlino del 1878, e specie al tempo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, in quanto ciò proponeva un'altra volta il problema dell'equilibrio delle forze nell'Impero austro-ungarico, e quindi sollecitava piani di rimaneggiamento della sua struttura politica e territoriale, che da varie parti, dopo l'*Ausgleich*, si cercavano di attuare. Ma si trattò, in ogni caso, di iniziative isolate, e talora personali, senza risonanza o presa effettiva sulle popolazioni alle quali si indirizzavano. Soltanto verso la fine della guerra, alcune voci tornano a levarsi, sempre da Vienna, per reclamare l'eventuale attribuzione dell'Ungheria Occidentale, ad un doppio scopo: l'uno immediato, tendente a mettere nella disposizione dell'Austria la produzione agricola di quel territorio, in relazione alle accuse rivolte all'Ungheria di impedire un proporzionale approvvigionamento delle popolazioni dell'Impero poste fuori del Regno di Santo Stefano; l'altro rivolto a sostenere per l'Austria il diritto ad un compenso territoriale, nel caso di acquisizioni ungheresi nei confronti della Romania e della Serbia, qualora la guerra si fosse conclusa vittoriosamente a favore delle Potenze Centrali. Tuttavia, fino alla dissoluzione dell'Impero, una questione dell'Ungheria Occidentale non agitò i parlamenti di Vienna e di Budapest, né interessò seriamente l'opinione pubblica austriaca e ungherese.

Un radicale mutamento non si produsse neppur quando si verificò il crollo dell'Impero. I Comitati dell'Ungheria Occidentale non mostrarono desiderio di novità, salvo qualche manifestazione isolata, che non può essere assunta come indice espressivo di una situazione generale. I Consigli Nazionali che anche in questo territorio si formarono nei mesi immediatamente successivi alla cessazione delle ostilità, non si affrettarono affatto a spezzare i secolari legami che li avvincevano alla Corona di Santo Stefano. Il Consiglio Nazionale tedesco costituitosi a Sopron non formulò alcun programma separatista, e anzi armonizzò le sue attività con quelle del Consiglio Nazionale dei tedeschi d'Ungheria, che svolgeva opera di difesa nazionale, nel disordine anarchico del

Governo social-democratico di Michele Károlyi. Le rivendicazioni dei tedeschi dell'Ungheria Occidentale si limitarono ad una richiesta di autonomia, che Budapest si affrettò a concedere con la legge VI dell'anno 1919, la quale non incontrò neppure troppo favore nelle popolazioni interessate. In sé considerata la questione dell'Ungheria Occidentale avrebbe potuto con ciò ritenersi esaurita. I tedeschi di quei territori avevano palesato la loro volontà di rimanere sotto la Corona di Santo Stefano ; le loro aspirazioni parevano doversi concretare nell'autonomia, e questa era stata concessa, anche se la concessione veniva da un Governo, e sotto un regime, che non incontravano il gradimento di quelle popolazioni, che di fronte all'incipiente bolscevizzazione dell'Austria temevano quella dell'Ungheria.

Rispetto dunque alla volontà della popolazione dell'Ungheria Occidentale, se una questione poteva considerarsi sorta, essa appariva piuttosto di natura interna che internazionale, ed era da considerarsi, nei primi mesi del 1919, esaurita. Ma essa viene sollevata contemporaneamente dall'Austria. Le motivazioni di questa azione sono molto complesse. La fine della guerra aveva lasciato l'Austria in condizioni assai diverse da quelle che essa aveva potuto prevedere. La secessione delle nazionalità, il collasso e l'estinzione dell'organismo imperiale mettono a nudo l'intrinseca debolezza del suo organismo. Un'Austria come Nazione e come Stato non è mai esistita. S'intende allora come l'appena sorta Austria repubblicana dichiari apertamente la propria volontà di riunirsi alla Germania, non avendo in sé stessa alcuna effettiva autonoma tradizione statale e nazionale, la sua missione storica essendo sempre stata essenzialmente sopranazionale<sup>5</sup>. Essa si fonda sul principio di autodecisione dei popoli, che era stato posto dall'Intesa come uno dei capisaldi della ricostruzione europea ; e facendosi campione del pangermanismo, nell'illusione di poter in tal modo sfuggire alle conseguenze della disfatta, rivendica non solo per sé, ma anche per i tedeschi dell'Ungheria Occidentale, il diritto di esprimere liberamente la loro volontà. L'Austria non dubita che sarebbe stata una volontà di annessione alla grande patria tedesca (12 novembre 1918). A ciò si aggiunga il fatto, che non rimane isolato nell'Europa del tempo, che il regime bolscevizzante di Renner alimenta anche passioni nazionalistiche e rivendicazioni territoriali, cercando in ciò un ulteriore sostegno presso quelle classi del Paese, che altrimenti sarebbero del tutto

ostili. Gli austriaci cercarono di ricorrere anche alla violenza, quando si avvidero che i loro sforzi non ottenevano il rapido effetto sperato; così si ebbe il tentativo infelice della guardia nazionale di Wiener-Neustadt. E c'era, infine, una oscura e non confessata gelosia dei magiari, e quasi l'intenzione di una rivalsa. Vienna e Budapest erano rimaste sole, l'una di fronte all'altra, dopo la secessione delle nazionalità; ma questo fatto, invece di mettere in evidenza una situazione comune e il sorgere o il riconfermarsi di interessi comuni, mise ancor meglio in luce la radicale differenza esistente tra le due capitali, accanitamente rivali dal 1867. Nel crollo generale, maggiormente colpita appariva Vienna, e con Vienna l'Austria tedesca; l'organizzazione statale e la struttura solidamente nazionale dell'Ungheria davano prova di resistere assai meglio. Anche nella catastrofe, Vienna perdeva proporzionalmente di più.

Ma, appunto come si è osservato in principio, la questione dell'Ungheria Occidentale, se poté sorgere per effetto della dissoluzione dell'Impero, che offriva la possibilità di un radicale rimaneggiamento della carta politica dell'Europa danubiana, acquistò rilevanza nel processo di assestamento di questa parte del continente, in virtù di fattori estranei ad essa, e di fronte ai quali lo stesso Governo austriaco non avrebbe potuto essere in condizioni di assoluta indipendenza, data la estrema debolezza e la precarietà della nuova compagine statale austriaca. Ciò sarà vero anche quando l'Austria, forte del trattato di Saint-Germain, e più tardi di quello del Trianon, cercherà di sottrarsi con ostinata energia ad un compromesso con Budapest. Scomparso l'Impero austro-ungarico, formatasi la nuova Repubblica cecoslovacca, unitisi i croati ai serbi, l'Ungheria Occidentale veniva ad acquistare un valore eccezionalmente importante, per la determinazione del rapporto di potenza tra i vari fattori chiamati a comporre il futuro sistema politico internazionale danubiano. I Comitati che componevano quel territorio potevano, infatti, formare un ponte o, come fu detto allora, un corridoio di congiunzione tra gli slavi del sud e quelli dell'Europa centrale, allo stesso modo che, attribuiti all'Austria o conservati all'Ungheria, potevano essere tra quelle due masse etniche affini un diaframma e una barriera. Attribuendo l'Ungheria Occidentale ai cechi e agli jugoslavi, si sarebbe operato un distacco dei magiari dal blocco germanico, considerato alleato naturale dei primi<sup>6</sup>, e ottenuta una gravita-

zione degli slavi verso l'Adriatico, che avrebbe potuto diventare irresistibile il giorno in cui la Russia fosse stata in grado di affacciarsi ai Carpazi; e l'Ungheria si sarebbe vista strangolata entro una tenaglia slava, senz'altra alternativa che quella di cedere e di diventare succubo dell'imperialismo ceco o avviarsi a sicura fine.

Ma c'era l'Austria. Essa, come si è detto, appariva del tutto incapace di vivere da sola. Non offrirle qualche attenuazione e qualche compenso poteva voler dire lo sfasciamento e il conseguente inevitabile assorbimento delle provincie austriache nella Germania; e a questo si opponeva risolutamente la Francia, la quale non poteva pensare di aver fatto la guerra, al solo scopo di perfezionare l'unità dei tedeschi, e difatti progettava una politica tedesca destinata, in definitiva, a riprodurre almeno parzialmente il particolarismo germanico. Bisognava dunque rendere l'Austria «*viable*», e a questo scopo poteva servire l'annessione dell'Ungheria Occidentale, i cui territori erano, dal punto di vista della produzione agricola, molto redditizi, e che poi avrebbero giovato al piano di schiacciamento dei magiari, in favore degli altri «Stati Successori», posti così in condizione di far la guardia alla Germania, senza preoccupazioni per il rovescio delle loro posizioni. Buttando infatti fra magiari ed austriaci la questione dell'Ungheria Occidentale, si creava un motivo di dissidio profondissimo fra loro, e si otteneva in pari tempo l'assicurazione dell'impossibilità di una nuova riunione dell'Austria all'Ungheria. Non v'è dunque contraddizione tra la rigida intransigenza di trattare l'Austria come una Potenza vinta, e in quanto tale di imporle gravi limitazioni della sovranità, come quella di non poter alienare la propria indipendenza, e la progressiva attenuazione delle condizioni complessive della pace austriaca. Su questo terreno la Francia si trovava a dover contrastare all'imperialismo ceco, e questo momentaneamente cedette, dopo aver esperito tutti i possibili mezzi di pressione e di persuasione per giungere all'acquisto del corridoio<sup>7</sup>. I cechi compresero che l'Ungheria Occidentale, in mano dell'Austria, debole, esautorata, dominata dalle Grandi Potenze vincitrici, alle quali doveva ricorrere per cercar d'uscire dalla disperata situazione in cui la sconfitta e il collasso dell'Impero l'avevano ridotta, in possesso, insomma, di uno Stato privo di una effettiva indipendenza politica, poteva assumere la stessa funzione, sia pure mediatamente, che avrebbe avuto se fosse passata sotto il dominio slavo.

E ciò sarebbe stato pienamente raggiunto, quando la Cecoslovacchia fosse riuscita a consolidare la propria preminenza di fronte a Vienna, stipulando un accordo politico, come di fatti fece con Renner nel gennaio 1920. L'argomento addotto da Otto Bauer, che la Francia avrebbe posto come prezzo dell'ingrandimento dell'Austria a spese dell'Ungheria, la cooperazione armata della prima contro i rivoluzionari bolscevichi di Béla Kun<sup>8</sup>, non deve essere considerata essenziale, anche se può illustrare un espediente tattico, destinato a mascherare l'effettiva direzione delle intenzioni. Fra l'altro, la Francia non poteva ignorare l'insufficienza dell'esercito austriaco; e controllava, nella primavera del 1919, il Governo controrivoluzionario di Szegeed, di cui cercava di limitare, in ogni modo, l'azione.

Queste le ipotesi che si affacciano nella primavera del 1919, quando l'Ungheria, preda del bolscevismo, invasa dagli eserciti d'occupazione jugoslavo, romeno e ceco, non era in grado per suo conto in alcun modo di manifestare la propria volontà. Esse non possono lasciare indifferenti le Grandi Potenze, e si è accennato alla Francia, che persegue risoluta nella politica diretta a ricostruire il sistema politico europeo in funzione dell'egemonia francese. Ma anche l'Italia non è meno interessata alla sistemazione dell'Europa danubiana, e lo è anzi più direttamente, in quanto essa condiziona la difesa dei suoi interessi vitali nell'Adriatico. Ciò non poteva sfuggire all'Italia. Su quel mare il raggiungimento di un equilibrio effettivo delle forze danubiane poteva avere ripercussioni di incalcolabile portata. Se si fosse verificato il piano imperialistico cecoslovacco che intaccava l'efficacia del Patto di Londra, ciò avrebbe dunque colpito in primo luogo l'Italia, che nel 1918 aveva già abbastanza compromesso le sue posizioni nell'Adriatico, per non guardare senza apprensione ciò che accadeva o avrebbe potuto accadere nella valle danubiana.

Indicativo, per la questione che qui interessa, e per l'atteggiamento dell'Italia nei suoi confronti, è il resoconto delle due riunioni, dell'8 e del 12 maggio, fra i rappresentanti delle Grandi Potenze alla Conferenza per la pace. In esse affiora l'argomento della frontiera comune austro-ungherese. L'iniziativa è di Sonnino, che chiede se si è fatto qualche cosa relativo a quella questione, da parte degli organi incaricati della preparazione delle condizioni di pace per l'Austria. Alla risposta negativa di Pichon, che rappresenta la Francia, Balfour per l'Inghilterra dichiara che tuttavia

bisognerebbe prepararsi a doverne affrontare l'esame. Allora Sonnino osserva che, fino a quel momento, né l'Austria né l'Ungheria hanno sollevato il problema. Balfour e Lansing (Stati Uniti), insistono invece per mettere in piedi una Commissione di studi. «Se l'Austria o l'Ungheria, ribatte Sonnino, sollevano la questione, egli non ha difficoltà alla creazione di una Commissione. Ma siccome nessuno la solleva, non vede il motivo per istituirlo. Per ciò che lo riguarda, accetta le vecchie frontiere del 1867»<sup>9</sup>. Lansing, invece, insiste, adducendo la necessità per la Conferenza di non trovarsi ancora una volta impreparata<sup>10</sup>. Ma Sonnino appare deciso a non farsi smontare da questi argomenti. Egli osserva che è stata lasciata piena libertà ai serbi e ai romeni per comporre le loro controversie, alludendo evidentemente alla questione del Banato; ragioni di coerenza e di opportunità inducono a suggerire che la stessa procedura venga seguita per l'Austria e per l'Ungheria, qualora debba proprio sorgere la controversia per il confine che le riguarda. «I due Paesi non hanno discusso per cinquant'anni le loro frontiere; i loro Governi sono attualmente assai malfermi. Sarebbe molto inopportuno suscitare in questo momento una controversia tra loro».<sup>11</sup> Il 12 maggio è Wilson che torna sull'argomento osservando che non è stata nominata la Commissione, che pure, in linea di massima, era stata decisa nella seduta precedente, a condizione però che ciò avvenisse ad insaputa delle parti interessate. *Sonnino interviene nuovamente con una proposta, che tende evidentemente ad estromettere dalle materie di discussione e di definizione alla Conferenza per la Pace la questione della frontiera austro-ungherese. Egli domanda se non sarebbe sufficiente chiedere all'Austria di riconoscere l'indipendenza dell'Ungheria, e all'Ungheria quella dell'Austria, senza sollevare questioni di frontiera. La preoccupazione di Sonnino è più che giustificata. Wilson, infatti, risponde, dicendosi informato che l'Austria solleverà per l'appunto la questione, e che perciò diventerà necessario risolverla nel trattato di pace con questa Potenza. E il dibattito si chiude, di fronte all'intransigenza di Sonnino, con la decisione di principio comportante il riconoscimento della frontiera austro-ungherese del 1867, a condizione che, qualora avessero a sorgere difficoltà, gli Alleati funzionerebbero da arbitri*<sup>12</sup>. È questo il concetto che, almeno nel principio, l'Italia utilizzerà più tardi, nel 1921.

La questione dell'Ungheria Occidentale venne in realtà di

li a poco, sollevata formalmente dalla delegazione austriaca alla Conferenza per la Pace, con il memorandum del 18 giugno <sup>13</sup>, nel quale non era reclamata l'annessione del territorio, ma soltanto rivendicata l'applicazione del principio della consultazione popolare. Il 20 luglio e il 2 settembre la Conferenza per la Pace decideva invece l'annessione pura e semplice dell'Ungheria Occidentale all'Austria, eccetto alcune località, come Kőszeg (Güns) e Szentgotthárd, che vennero lasciate all'Ungheria. Tali disposizioni erano inserite all'art. 27 del trattato di Saint-Germain, firmato dall'Austria il 10 settembre 1919. Il significato di questa decisione era chiaro: le Potenze vittoriose, sottraendo la destinazione del territorio in questione all'alea del plebiscito, intendevano premunirsi dal pericolo di un plebiscito favorevole all'Ungheria, il quale avrebbe prodotto come conseguenza il fallimento senza rimedio del piano franco-slavo. E che questo pericolo esistesse, era già apparso chiaro nella disposizione della popolazione tedesca (la minoranza slava, croata o slovacca non pesò mai effettivamente sui destini dell'Ungheria Occidentale), che abbiamo più sopra ricordato, tutt'al più incline a reclamare e ad accogliere un regime di autonomia nell'ambito dello Stato ungherese.

L'Italia falliva alla Conferenza per la Pace, pertanto, nel suo proposito di impedire un generale slittamento delle forze danubiane incontro al sistema dell'egemonia franco-slava. Ma non poteva abbandonare la partita, anche se taluno dei dirigenti responsabili della sua politica estera del tempo ostentava di non preoccuparsene, e anzi di favorire il piano di Parigi e di Praga. Gli avvenimenti successivi dovevano incaricarsi di dimostrarlo.

(*Continua*)

RODOLFO MOSCA

#### NOTE

<sup>1</sup> V. l'eccellente saggio di A. TAMARO: *Il Burgenland*, Roma, 1921; *Das Burgenland unter österreichischer Verwaltung*; A. GAGYI: *A nyugatmagyarországi kérdés* (La questione dell'Ungheria Occidentale) in «*Új Magyar Szemle*», febbraio 1921; SIEGER: *Vom Burgenland*. «*Deutsche Rundschau*», novembre 1923.

<sup>2</sup> A. TAMARO, op. cit., p. 86.

<sup>3</sup> V. E. OBERHUMMER: *Der Name Burgenland*. «*Geographische Zeitschrift*», 1929, pp. 162-3.

<sup>4</sup> *Les négociations de la paix hongroise*. Tome I<sup>er</sup>, pag. 253 segg., Budapest, 1920.

<sup>5</sup> O. REDLICH: *Das Österreichische Staats- und Reichsproblem*. Lipsia, 1920—1926; partic. vol. I, parte I.

<sup>6</sup> SIEGER, op. cit., pag. 279.

<sup>7</sup> La delegazione ceca pose esplicitamente la questione nel secondo memorandum presentato alla Conferenza per la Pace (cap. V). A sua volta il presidente della Repubblica cecoslovacca nel suo primo messaggio presidenziale ne fece espresso riferimento. V. CHERVIN: *De Prague à l'Adriatique*. Paris, 1919.

<sup>8</sup> O. BAUER: *Die österreichische Revolution*. Wien, 1923; pag. 156.

<sup>9</sup> D. H. MILLER: *My Diary at the Conference of Paris*. Vol. XVIII, pag. 228.

<sup>10</sup> «As the Allies had so often been unready to deal with emergencies when they arose», MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 228.

<sup>11</sup> MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 229.

<sup>12</sup> MILLER, op. cit., vol. XVIII, p. 273.

<sup>13</sup> V. *Berichte über die Tätigkeit der deutsch-österreichischen Friedensdelegation in Saint-Germain-en-Laye*, II.

